

Hobbes e la scienza della politica

Alle origini del « caso inglese »

Il rapporto tra pensiero teorico e formazione dello Stato in Inghilterra nella analisi di tre studiosi italiani

Una guerra civile di anni, un sovrano « per diritto divino » finito sul patibolo; un uomo che lotta per i diritti del Parlamento, ma finisce per scorgere che la distruzione delle vecchie strutture e l'impegno a formare « l'uomo nuovo » potrebbe essere, con qualche ritocco, il quadro della rivoluzione francese o di quella di ottobre. E' invece la prima rivoluzione inglese, quella del 1640, che vede il crollo della monarchia di Carlo I e la potente opera rinnovatrice di Oliver Cromwell, il vittorioso comandante dei fautori del Parlamento che divenne Lord Protettore della « repubblica » inglese. Un nodo di problemi polemiche per gli storici: versione « insulare » delle lotte religiose che imperavano sul continente, doloroso incidente nella « gloriosa » e pacifica evoluzione delle forme statali dell'Inghilterra o prima scontro di classe, prima autentica rivoluzione borghese? Un terreno adatto — dunque — alla contrapposizione tra storiografia liberale e storiografia di impostazione marxiana.



Il frontispizio del «Leviafian» (edizione del 1911) di Hobbes

lingua spicciativa delle decisioni sul campo prese da Cromwell.

Hobbes e Cromwell dunque: per Tronti anche quest'ultimo ha « un diritto di presenza nella storia delle dottrine politiche ». Se Hobbes « corona la costruzione di una teoria della politica con una scienza dello stato », Cromwell segna la verifica del funzionamento delle leggi della politica in una macchina statale; segnando il momento dell'esperimento, altrettanto essenziale, proprio perché « c'è scienza, almeno in quel tempo, solo dopo la prova dell'esperienza ».

Proprio nel giudizio finale di Tronti su Cromwell riemerge quel nesso tra impresa scientifica e politica che per me è uno degli elementi più stimolanti del volume. Per Tronti « con Cromwell esplose l'universo della politica e salta in primo piano il ruolo razionale dell'attività pubblica come iniziativa, come volontà, come decisione ». E aggiunge: « senso razionale, perché va nella direzione della scienza ». Certo, questa svolta ha alle sue spalle « le cose più antiche tentate e si possono immaginare, pessimismo antropologico, scetticismo e, di più, magia, superstizione, religione ».

Orbene, se queste sono componenti dei rivolimenti che hanno segnato la nascita della scienza come della politica moderna, non è forse un residuo illuministico parlare di « razionalità »? Molti storici, qui Tronti fa non pochi riferimenti, hanno rovesciato il quadro « rassicurante » del progresso nell'Età moderna evidenziando il ruolo delle « cose antiscientifiche » entro la stessa rivoluzione scientifica. Ma si può obiettivamente concludere che magia e scienza, superstizione e razionalità sono allora sullo stesso piano? Sarà bene ricordare che « le cose antiscientifiche » sono componenti della lotta da cui emerge la conoscenza scientifica (ma poi vedremo l'esistenza di un chiaro filo logico e culturale): una mostra del museo Correr. Ma il programma, solo per restare nell'ambito delle mostre, va inteso in un'accezione non solo estetica, ma anche letteraria, con una coda invernale. Qualche titolo? « Pittori classici e romantici tedeschi in Italia », con la collaborazione del centro Thomas Mann. « L'oro degli sciti », offerto da musei della URSS, in particolare l'Hermitage di Leningrado. Una rassegna su « L'urbanistica sovietica ». Questo per restare nell'ambito internazionale.

Cittiamo ancora alla rinfusa, ma in un'accezione di un chiaro filo logico e culturale): una mostra della numismatica veneziana, una dell'abbigliamento del '700, un'antologia del vetro del '900. E ancora: mostre, convegni e seminari su Antonio Gramsci, su « Femminismo e politica », su iniziative decentrate di musica, teatro e cinema nei sestieri e in terraferma. Insomma, il comune di Venezia, perché proprio del programma dell'amministrazione cittadina stiamo parlando — scende in campo in modo cosciente su un terreno, quello dell'arte e della cultura, dove la tradizione e la presenza di Venezia hanno risonanza mondiale: basti pensare alla Biennale.

Conoscenza e potere

Di Cromwell Tronti parla come di « un fascio di contraddizioni »: mi sembra che questo si possa dire anche dei protagonisti delle grandi battaglie nella rivoluzione scientifica: di Francesco Bacon come di Hobbes, di Galileo come di Newton. Voglio con questo sottolineare che proprio la ricognizione di quelle che Hill ha chiamato « le origini intellettuali della rivoluzione inglese » non può prescindere dalla disamina delle profonde contraddizioni presenti in « uno stato di confusione e di fermento » in cui sono « scalzate antiche certezze e tutto è in dubbio »: senza dimenticare che qui si insedia quella rivoluzione scientifica che « supera per importanza ogni avvenimento dal sorgere del cristianesimo e riduce il rinascimento e la riforma al livello di semplici episodi ». Sono parole dello storico Herbert Butterfield, che anche Tronti cita. E qui un altro nesso emerge, quello che, se la locuzione oggi non fosse addirittura infazionata, potremmo chiamare « scienza e potere »: la funzione anche politica che ha avuto il nuovo modo di affrontare la conoscenza della natura (diceva già Bacon: l'emancipazione dell'intelligenza segna « un aumento del potere umano sulla natura » e « questi beni gemelli » — sapere umano e potere umano — alla fine si identificano). Ma questo intreccio non si

colle con « comodi » schematismi: non paiono adeguati né le semplificazioni del determinismo sociologico né rigide applicazioni della dialettica culturale-sovrastutturata. Lo dice molto bene Piazzi là dove parla di « una funzione particolare dell'elemento politico come momento necessario nella formazione della società capitalista »: lo riprende Tronti là dove insiste sulla importanza di riscoprire « una nuova oggettività della politica ».

Non voglio entrare qui in merito alla autonomia del politico in generale, ma mi piace invece con l'osservazione che per tale « riscoperta » non mi pare necessario però riecheggiare Nietzsche come per avere « una storia vista con occhi teorici » non occorre rinunciare alla oggettività della ricerca scientifica e storica. Senza alcun spirito polemico, trovo corretto obiettare questo al punto di vista di Tronti, là dove mi sembra che siano presenti propensioni in tali direzioni.

La razionalità scientifica

Se è urgente una ricognizione marxista del terreno direttamente politico, se è preziosa l'autocritica del marxismo su come è stato visto un certo passato borghese, è altrettanto necessario un confronto continuo col razionalismo scientifico, in particolare, anche con tutto quel dibattito che in Italia e altrove, a proposito della scienza del Seicento ma anche di altre epoche, lasciandosi alle spalle interpellazioni schematiche e frettolose condanne (tipo la scienza « nasce » borghese o la scienza è « serva » del sistema, ecc.), ha mostrato come la oggettività della scienza non venga postulata a priori, ma è invece difficile conquista. E' nella mediazione, allora, tra « lo spazio politico » e quello scientifico il banco di prova di una nuova consapevolezza, razionalistica e materialistica insieme.

Giulio Giorello

La rivoluzione culturale e le colpe dei « quattro » viste da Pechino

Sette successi con tre errori

Secondo un giudizio di Mao ripreso dagli attuali dirigenti cinesi questo è il rapporto tra aspetti positivi e negativi della svolta iniziata nel 1966 — Domande e risposte sulle accuse al gruppo di Shanghai, sulla posizione di Teng Hsiao-ping e sulla politica dei « cento fiori » — Problemi e traguardi di « uno stato socialista con i primi segni di prosperità »

DI RITORNO DALLA CINA — L'aereo che da Teheran ci aveva portati a Pechino insieme al gruppo dei giornalisti italiani aveva sorvolato, per quanto ci potesse servire da decimila metri di altitudine, le distese desertiche del Sinkiang, con i suoi laghi di acqua salata, bianchi nel giallo delle dune, un tratto del Kansu, le gialle colline dello Shensi scolpite dalle terrazze dei coltivatori, i montaggi dello Shansi, ed era sceso all'aeroporto della capitale dopo aver sorvolato la catena di colline lungo i cui crinali corre la parte più nota e accessibile della Grande Muraglia. Poco per vedere, ma abbastanza per avere la riconferma, sull'arco di tre ore di volo, della vastità del paese e delle dimensioni dei suoi problemi. Bastanza anche per capire che immergersi nel microcosmo di una fabbrica o di una Comune popolare sarebbe servito a cogliere impressioni e testimonianze di prima mano, non a suscitare i problemi di risposta a tutte le domande. Ma, dopo tutto, non è forse ancora in circolazione l'orfismo, se così lo si può definire, col quale i campioni della carta stampata giustificavano la loro improduttività? L'orfismo diceva: « chi sta in Cina settimana scrive un libro, chi ci sta un mese scrive un articolo, chi ci sta un anno non scrive nulla. A significare, appunto, la difficoltà di approfonire problemi, che il tempo serve solo a dimostrare più complessi di quanto non appaiano. E questa è la Cina dopo la scomparsa di Mao Tse-tung, dopo l'eliminazione, « d'un colpo solo e senza sparare un colpo », di quella che viene chiamata « la banda dei quattro », e dopo l'impegno di far seguire, al grande disordine sotto i cieli, il grande ordine ».



Un fumetto apparso recentemente sul Quotidiano del Popolo: al centro i ritratti di Mao Tse-tung e di Hua Kuo-feng, a destra in basso quello di Ciu En-lai

Quale disordine, e quale ordine? Si pensa subito alla « Rivoluzione culturale » del 1966-69, quando l'« aprire il fuoco sul quartier generale » aveva tra le sue ragioni di fondo « la continuazione della rivoluzione nelle condizioni della dittatura del proletariato », e la eliminazione di persone in posizione di autorità che avevano preso la via capitalistica ». E si pensa di conseguenza al suo contrario, alla sua

negazione. Un articolo di due mesi fa, pubblicato contemporaneamente, a indicare l'importanza e l'ufficialità, dal Quotidiano del popolo, dal Quotidiano dell'esercito di liberazione e da Bandiera rossa, poneva la questione in questi termini: « I quattro della banda si presentavano come eroi della rivoluzione culturale e facevano su questo un gran chiasso allo scopo di confondere la gente e di farsi un capitale politico. Ma quale fu in realtà il loro comportamento durante la rivoluzione culturale? Essi erano in collusione con la critica anti-partito di Lin Biao ed i suoi principali membri compreso Cen Fota, e deliberatamente

inbroglavano le cose per quanto riguardava le relazioni tra noi e il nemico, confondevano gli allineamenti di classe, cancellavano la differenza tra i due tipi di contraddizioni sociali — quella tra noi e il nemico e quella in seno al popolo — promuovevano la pratica di rovesciare chiunque e provocare una guerra civile generale. Il loro scopo era di peccare in acque agitate, e di prendere il potere nel momento in cui le cose fossero precipitate nella massima confusione ».

Il presidente Mao — vi era poi scritto — disse: « La grande rivoluzione culturale può essere valutata come il rapporto tra 70 e 30. Il 70 per cento per i successi, e il 30 per cento per gli errori ». Il 70 per cento che rappresenta i successi venne ottenuto sotto la guida del presidente Mao, mentre il 30 per cento che rappresenta gli errori fu il risultato dell'interferenza e del sabotaggio di Lin Biao, Chen Po-ta, Chang Chun-chiao, Chiang Ching, Yao Wen-yuan e Wang Hung-wen ».

Un programma di iniziative della amministrazione comunale

VENEZIA ATTRAVERSO LA CULTURA

Mostre, seminari, convegni sulla storia urbana ed artistica della città — Spettacoli decentrati per musica, teatro, cinema — Collaborazione con la Biennale e con l'università

VENEZIA — Si è cominciato quasi in sordina: una mostra di stampe e disegni dell'Altra Venezia di Giacomo Guardi, inaugurata il 21 maggio nella sala napoletana del museo Correr. Ma il programma, solo per restare nell'ambito delle mostre, va inteso in un'accezione non solo estetica, ma anche letteraria, con una coda invernale. Qualche titolo? « Pittori classici e romantici tedeschi in Italia », con la collaborazione del centro Thomas Mann. « L'oro degli sciti », offerto da musei della URSS, in particolare l'Hermitage di Leningrado. Una rassegna su « L'urbanistica sovietica ». Questo per restare nell'ambito internazionale.

Cittiamo ancora alla rinfusa, ma in un'accezione di un chiaro filo logico e culturale): una mostra della numismatica veneziana, una dell'abbigliamento del '700, un'antologia del vetro del '900. E ancora: mostre, convegni e seminari su Antonio Gramsci, su « Femminismo e politica », su iniziative decentrate di musica, teatro e cinema nei sestieri e in terraferma. Insomma, il comune di Venezia, perché proprio del programma dell'amministrazione cittadina stiamo parlando — scende in campo in modo cosciente su un terreno, quello dell'arte e della cultura, dove la tradizione e la presenza di Venezia hanno risonanza mondiale: basti pensare alla Biennale.

Lo storico dell'arte Franco Miraco, consulente dell'assessorato, aggiunge: « Insomma, una città non solo ad un recupero della storia di Venezia, nei suoi aspetti più attuali ed anche nei minori, ma ad una saldatura con l'attualità. Bisogna rompere la idea diffusa da una cultura tardo-romantica, e diventata quasi luogo comune in tutto il mondo, secondo cui la storia di Venezia finisce col tramonto della repubblica, e non resterebbe che assistere alla sua lenta scomparsa. Questa è una città che si ripropone come grande crocevia culturale internazionale (vedi il grande interesse dimostrato dai sovietici), come un organismo capace di ritrovare una eccezionale vitalità. Di ciò siamo profondamente convinti e per questo lavoriamo ».

Ora il programma culturale dell'amministrazione democratica veneziana (un programma di iniziative, convegni e collaborazioni: dall'università di Ca' Foscari all'Istituto di architettura, dalla Biennale al Teatro La Fenice, da fondazioni private a gruppi intellettuali, a singoli operatori culturali), punta a riproporre storicamente e criticamente questo processo, questo intero discorso. Al veneziano in primo luogo. Ecco allora prendere corpo un lavoro sotto un preciso taglio scientifico e politico insieme, le diverse iniziative che abbiamo confusamente elencato in questo articolo. Umberto Franzoi, direttore dei musei di Palazzo Ducale: « Le mostre che abbiamo programmato quest'anno, fino all'anno prossimo, non sono fini a sé stesse. Si accompagnano ad un lavoro, molto complesso e difficile, di riordinamento del patrimonio di ritratti per ricercatori e studiosi, dei grandi patrimoni museografici e culturali esistenti a Venezia ».

Chiediamo qualche esempio: « La mostra numismatica, che assumerà valore europeo, è il prodotto di una attività di riordinamento del nostro lavoro, almeno della fase iniziale ad esso e destinata a concludersi nel 1978, è questo « museo della città » che l'anno prossimo verrà proposto con una mostra decentrata ad aprire un discorso

multidisciplinare e certamente anche molto polemico, su « Venezia 1800-1930: turismo e mercificazione della città attraverso il recupero di un mito da Canaletto alla C.I.G.A. passando per la Biennale ».

Canaletto segna nella pittura l'inizio della decadenza veneziana, la fine della Serenissima. La C.I.G.A., la compagnia grandi alberghi, è lo strumento commerciale destinato a utilizzare, attraverso l'ideologia della « morte a Venezia ». La Biennale, ai suoi albori, punta a dare di città culturale allo sfruttamento del turismo, e commercialmente travestita: come se la città non avesse altro da dare e da dire che la visione del mondo, superata e condannata ad un fatale degrado.

Ora il programma culturale dell'amministrazione democratica veneziana (un programma di iniziative, convegni e collaborazioni: dall'università di Ca' Foscari all'Istituto di architettura, dalla Biennale al Teatro La Fenice, da fondazioni private a gruppi intellettuali, a singoli operatori culturali), punta a riproporre storicamente e criticamente questo processo, questo intero discorso. Al veneziano in primo luogo. Ecco allora prendere corpo un lavoro sotto un preciso taglio scientifico e politico insieme, le diverse iniziative che abbiamo confusamente elencato in questo articolo. Umberto Franzoi, direttore dei musei di Palazzo Ducale: « Le mostre che abbiamo programmato quest'anno, fino all'anno prossimo, non sono fini a sé stesse. Si accompagnano ad un lavoro, molto complesso e difficile, di riordinamento del patrimonio di ritratti per ricercatori e studiosi, dei grandi patrimoni museografici e culturali esistenti a Venezia ».

oggi degradate nel centro storico veneziano.

« Tutto questo sforzo di iniziative culturali — afferma ancora il compagno Peruzza — è una città che si ripropone un recupero della storia di Venezia, nei suoi aspetti più attuali ed anche nei minori, ma ad una saldatura con l'attualità. Bisogna rompere la idea diffusa da una cultura tardo-romantica, e diventata quasi luogo comune in tutto il mondo, secondo cui la storia di Venezia finisce col tramonto della repubblica, e non resterebbe che assistere alla sua lenta scomparsa. Questa è una città che si ripropone come grande crocevia culturale internazionale (vedi il grande interesse dimostrato dai sovietici), come un organismo capace di ritrovare una eccezionale vitalità. Di ciò siamo profondamente convinti e per questo lavoriamo ».

Peruzza tende ancora a sottolineare che il comune non intende svolgere alcuna funzione di « supplente » o di « concorrenza » a quelle delle fondazioni e istituzioni private, come il centro « Cni », il museo Portunus, la fondazione Guggenheim, la Querini-Stampa. E fino ai gruppi e ai centri culturali sperimentali e di base che si sviluppano sempre più numerosi.

Un discorso dunque, fondato sul rigore e nello stesso tempo sulla semplicità e sulla chiarezza. Una chiarezza perfino didascalica, se lo assessorato ha fatto stampare migliaia di manifesti-guida dove i turisti possono trovare, con la pianta della città, gli indirizzi gli orari, i principali motivi di interesse, dei musei, delle chiese, delle sinagoghe, delle scuole artistiche, delle fondazioni, divisi per isole e per sestieri: un modo elementare e diretto per scoprire l'inesauribile miniera d'arte e di cultura chiamata Venezia.

« Sotto questo profilo, anche l'iniziativa dedicata a Gramsci trascende l'occasione di un anniversario, per assumere una sua precisa coerenza: partendo da una mostra e da una serie di dibattiti su quanto fatto da Gramsci nel campo dell'arte e di cultura chiamata Venezia ».

individuali. Come quella di Teng Hsiao-ping, il segretario generale del partito destituito durante la rivoluzione culturale, poi riammesso al livello delle più alte responsabilità nel 1973, e poi di nuovo destituito dopo la morte di Ciu En-lai e non ancora riammesso in incarichi ufficiali. E di lui chiesero i giornalisti, ottenendo risposte diverse, anche se non contrastanti. E' un compagno che ha commesso degli errori, ma che è di grande valore, a proposito del quale il partito prenderà una giusta decisione, ci dissero a Canton. Ed a Pechino il responsabile della agenzia Hsinhua che ci aveva ricevuto aveva risposto alle stesse domande con un largo e divertito sorriso, dicendo: « Secondo me, il compagno Teng Hsiao-ping sta bene ».

L'interlocutore non era autorizzato a parlare ai giornalisti del congresso del partito, l'undicesimo, che sembra debba tenersi entro l'anno, ma è certo che, per allora, molti problemi dovranno essere stati risolti. L'« approfondimento della critica alla banda dei quattro », indicato ora come compito fondamentale, implica infatti che si superi la fase della denuncia, che è già stata ampia e violenta. Un esponente del comitato rivoluzionario di Shanghai, Shen Jo-chieh, artista, responsabile del settore culturale, ne aveva fornito un esempio parlando ai giornalisti di Chiang Ching, « una donna molto cattiva in tutti i sensi », e a questa cattiveria accoppiava un potere apparentemente così scarsi limiti: si era appropriata del merito della riforma dell'Opera di Pechino, che era stata promossa invece da Mao; l'aveva svuolata della sua vacuità; aveva ordinato di rappresentare solo opere, e aveva messo al bando tutte le altre; neppure, aveva perseguitato e fatto incarcerare chi conosceva il suo passato di attrice mediocre e di collaborazionista del Kuomintang, come Ho Chi-tzu, l'autore della « Ragazza dai capelli bianchi », o come il regista Chen Chun-li, che negli anni trenta aveva lavorato insieme a lei e che finì i suoi giorni in carcere, o come l'attore Chou Tzu-chi, che era stato liberato dopo dieci anni di prigione solo dopo la caduta dei « quattro ». Chi sapeva di più veniva incarcerato, chi sapeva qualcosa ma non tutto veniva isolato per staccarlo dalle masse, mediante una sorta di arresto domiciliare, o di residenza coatta. Chiang Ching continua l'interlocutore del variegato gruppo di giornalisti italiani, andava contro la direttiva di Mao secondo cui il vecchio doveva servire il nuovo, e le linee generali dell'orientamento proposto per l'avvenire. Si tratta anche, ad esempio, del recupero dei « quadri » che i « quattro » avevano attaccato, accantonato, o incarcerato, un recupero da attuarsi sulla base del principio enunciato da Mao secondo il quale « per la rivoluzione, è sempre meglio avere più gente. A parte quelli che restano aggrappati ai loro errori e non si correggono dopo ripetuti ammonimenti, la maggioranza di coloro che hanno sbagliato possono correggere i loro errori ». Hua Kuo-feng ha dedicato parecchi paragrafi del suo saggio al problema del recupero, ed alla difesa — dei quadri vecchi e nuovi, cioè dei veterani e di quelli apparsi sulla scena durante la rivoluzione culturale, ed al modo col quale trattare chi ha commesso errori e si pente. Non sappiamo se sia tipica, ma è certamente significativa la richiesta, che ci venne raccontata a Soochow — « la Venezia dell'Oriente » — di Hua Lin-sun. Ci è stato detto essere stato costui uno studente lavoratore ambizioso, giunto dopo la rivoluzione culturale ad essere il secondo dirigente in ordine di importanza dell'organizzazione del partito della città, che mirava in realtà a diventare dirigente provinciale, e poi forse a scalare altri gradini, all'ombra del potere dei « quattro », dei quali era seguace.

Ed ora che fai? venne chiesto. E' in prigione?

« La risposta fu soave. Ma no, disse chi stava raccontando la vicenda, va in ufficio, nel suo ufficio. Ma non a lavorare. A riflettere, a meditare sulla documentazione che il popolo fornisce dei suoi errori, ed a preparare un'autocritica. Come per i quattro, dunque, anche qui la questione è stata risolta, sul piano organizzativo. Ma sul piano ideologico, e delle grandi scelte, la campagna continua, come continuano la discussione e l'esame delle varie situazioni

turale del presidente Mao; col presidente Hua sono tornati i cento fiori ».

Chiang Ching era, indubbiamente, l'anello più debole della catena dei « quattro », e la sua pretesa di dettar legge nel campo delle attività culturali — così lontana dalla impostazione di Mao — aveva creato in un certo senso le premesse della sua sconfitta. La documentazione fornita fino ad oggi dalla stampa cinese e dalla Hsinhua ci sembra rifletta tutta l'ampiezza del fronte che essa era riuscita a suscitare contro di sé. Il racconto fatto alla agenzia Hsinhua, circa le vicende del suo direttore, Chou Mochu, destituito tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, perché aveva espresso critiche alla politica dei « quattro », potrebbe essere a questo proposito indicativo: al suo allontanamento fece infatti seguito l'espressione del malcontento delle masse dei lavoratori dell'agenzia, « che hanno anche boicottato questa misura in diverse forme ». E' un po' la storia del Wen Wei Bao, il giornale di Shanghai che pubblicò i primi documenti che diedero il via alla rivoluzione culturale, e che si trovò poi ad essere « sotto la cappa di Yao Wen-yuan », un altro dei quattro. « Ma solo un pugno di redattori su cento — racconta un giornalista del Wen Wei Bao — lo seguivano. Gli altri subivano, o sabotavano. Ora si sentono liberali ».

Il piano di Ciu

Ma non è solo questione, naturalmente, di mondo culturale e di carta stampata, che sono solo i mezzi « per la creazione dell'opinione pubblica ». Né di scuole, anche se la rivoluzione culturale partì dalle università, dove sarà interessante vedere quale soluzione verrà data al problema, impostato dalla rivoluzione culturale ma non risolto né istituzionalizzato, del rapporto tra docenti e discenti, e del ruolo degli studenti, e dell'orientamento generale dell'istruzione.

E' questione, soprattutto, di modi e tempi di sviluppo di « uno stato socialista con i primi segni di prosperità », come ha scritto Hua Kuo-feng, parlando della Cina creata con oltre vent'anni di duri sforzi, che secondo le direttive di Mao e il piano presentato da Ciu En-lai nel 1975 deve trasformarsi entro la fine di questo secolo « in un potente paese socialista con una modernizzazione generale dell'agricoltura, dell'industria, della difesa nazionale, della scienza e della tecnologia, in modo che la nostra economia nazionale possa piazzarsi tra le più avanzate del mondo ». Occorreranno altri vent'anni di duro lavoro, e forse qualche anno di più se si vorrà realizzare l'obiettivo, posto da Mao nel 1956, di superare economicamente gli Stati Uniti entro un periodo di cinquanta o sessant'anni.

E' su questo punto che si impongono scelte, che hanno già fatto esplodere le contraddizioni tra due linee diverse e contrapposte, con i quattro che riassumono e simboleggiano quella perdente.

Emilio Sarzi Amadei

Ferdinando Camon

AVANTI POPOLO

I fatti della cultura e del costume che hanno contribuito alla storia degli anni '70.

216 pagine, 4800 lire

Garzanti

Einaudi Struzzi
Nuto Revelli
Il mondo dei vinti
I. La pianura. La collina. L. 3500
II. La montagna. Le Langhe. L. 3000